

Venezia la rossa

Il viaggio della pesca cominciava proprio dietro la navata di San Domenico, pronta anch'essa a salpare, isola del distacco, ultima immagine della città a restare negli occhi e nel cuore. I mattoni mangiati dal salso, l'acqua che si frange come sulla prua di un bragozzo che contiene nella sua stiva il grande Cristo ligneo venuto dal mare, associato al lavoro della pesca, misteriosamente naufrago anch'esso, magro come un pesce spolpato, di quelli che nella cernita si ributtano in mare.

Volto scavato, attaccato a una croce che potrebbe essere un pennone, spesso dipinto sulle vele, assieme allo stemma di famiglia, da portare lontano come una bandiera, come gli antichi crociati, con gli stessi colori di terra a ricordare i colori dei portici, degli scuri, del portone di casa. Terra sulle vele di mare, terra da portare in mare, per lenire la nostalgia, per sentirsi più vicini alla casa, alla donna, ai figli.

Dietro una piccola diga, ancora denominata “delle saline”, con un salto di 1500 anni appena (ma qui in laguna il tempo passa più lento che a terra), esisteva un sistema di *fundamenta salinarum*.

Di questo aveva parlato Cassiodoro, ministro del re goto Teodorico, raccontando che da queste parti si viveva

grazie allo sfruttamento dell'acqua con la pesca, con le saline e i traffici commerciali. Tra il blu-verde della laguna occorre immaginare il biancore accecante del fior di sale, lo sfrangiarsi del sole sui suoi cristalli cubici, alla superficie dell'acqua, sui bordi del cavedino.

Chioggia era la capitale del sale nel Medioevo: *«quelle genti non arano, non seminano, non vendemmiano... esse raccolgono il sale...»*.

Il porto, le dighe foranee, *palàe*, sono la porta aperta sul mare da cui entra l'acqua salubre che rinnova i canali lagunari e le arterie minori, i *ghebi*, che tortuosamente percorrono le parti più interne della laguna fino a spegnersi, con sempre più deboli solcature, nei lembi lagunari più interni, che costituiscono la laguna morta, così chiamata perché in essa non arriva il benefico ricambio delle acque marine. Anche nelle parti morte fiorisce però la vita dei caparozzoli, che chiunque con un dito può pazientemente tirare fuori, riconoscendo la traccia lasciata dalla valva per respirare.

Il tutto sotto il volo di «qualche uccello di mare [che] se ne va; né sosta mai» indicandoci il montaliano «più in là».

Oggi ci ricordano che questo è un ecosistema, ma vogliono dire, con le povere parole che possiedono, che nulla qui è fatto a caso, che tutto risponde a una logica che, grazie al cielo, non è la nostra e che noi possiamo soltanto rispettare, se ne siamo capaci.

Furono capaci i nostri avi di difendere dalla furia distruttrice del mare queste isole della laguna, costruendo una diga che pare fatta dai ciclopi eppure fu superata dal-

le onde anche pochi decenni fa: sono i murazzi, costruiti «*ausu romano, aere veneto*», con ardimento romano ma coi *schei* della Serenissima. Questi murazzi custodiscono, come dentro uno scrigno, tra mare e laguna, la perla Pellestrina, l'isola che c'è, emersa bella intatta dalle onde del mare, poco a poco perché non si piegasse la banderuola là in cima al campanile, né si scomponessero le tegole sui tetti e i fregi delle altane. Solo così si può spiegare tutto quel salso nei muri delle case e nelle ossa della gente.

Una macchia bianca sul canale, come un fantasma, è il tempio dell'Apparizione, a ricordarci le strenue battaglie della Serenissima contro i turchi che, occupata la Morea e Corfù, premevano verso il Dogado. E fu un ragazzino, Natalino Scarpa, che disse che si doveva pregare lei, la Madonna Nicefora, apportatrice di vittoria.

Portosecco e San Piero in Volta precedono la nuova apertura a mare: il porto di Malamocco che rinnova l'acqua lagunare, per continuare ad alimentare con le sue correnti la fitta rete di canali, il Fisolo e il Melison, il Perarolo, il Poveglia che conduce all'insula Popilia. Passarono proprio da questa parte gli alberoni tagliati dei veneziani per costruire il loro splendore palafitticolo. Passando davanti a Malamocco, l'antica Matemaucò, come non sentire ancora nell'aria le terribili grida di battaglia contro il re Pipino, figlio di Carlo Magno, caduto nell'imboscata dei veneti, e i lamenti dei Franchi feriti a morte nel Canal Orfano?

Da qui in poi è un reticolo di *insulae* poste a scacchiera davanti a Venezia: isole manicomio, convento, depo-

sito, forziere, nosocomio. A diritta rasentiamo l'isola di Santo Spirito, poco più avanti Santa Maria di Nazareth mutata in *nazaretum* e quindi lazzeretto. Qui, non altrove, nacque l'idea di ricoverare in isola persone infette da morbi contagiosi: primo lazzeretto d'Europa.

Isole dei sogni e dei modi di dire: dalla ricchezza degli Armeni alla follia di San Servolo, dove ci si mandava da ragazzi per darci del matto. Isole della polvere, anche pirica, come Sant'Angelo della Polvere, quasi un memento del destino dell'uomo, ritornata *in pulvere* nel 1589: un fulmine!

Un'isola si è salvata dalla polvere, uno scrigno d'arte e bellezza, come un'oasi tra Venezia e il Lido dove la laguna è più cheta, risparmiata dagli editti napoleonici e dalle leggi italiane: è l'isola di San Lazzaro o di Mechitar, monaco armeno che chiese ospitalità alla dominante e ottenne, nel 1729, quest'isola dove continuano a dimorare i padri mechitaristi.

Il mare che si scorge dagli Armeni è il più bell'Adriatico possibile: basta salire sul campanile mitrato e si abbraccia con lo sguardo la distesa che ha lenito nel cuore di questi monaci il rimpianto del verde dell'Anatolia. Isola-arca di Noè, approdata a questo Ararat lagunare.

E arriviamo alle isole dolorose: San Servolo è l'isola dei patrizi matti fino al milleottocento, poi isola dei matti di ogni cetto purché maschi, perché per le donne c'era un manicomio nella vicina San Clemente: un modo per contenere la follia, apparentandola forse col sogno. Dopo i dolorosi ecco i misteri gaudiosi: Santa Maria delle

Grazie, l'isola di Bianca Spinelli che persuase il giovane innamorato Ludovico Contenti a scioglierla dalla promessa alla vigilia delle nozze per vestire un altro abito nuziale, quello della regola di san Francesco. E infine San Giorgio, antica salina di Venezia, l'isola del Santo Natale, quando il doge andava a venerare le reliquie di santo Stefano, lasciando la città come un grande bastimento pieno di luci pronto a salpare, per raggiungere, attraversando appena il canale di ghiaccio scintillante, questa vicina e quieta scialuppa di salvataggio proprio davanti alla Salute.

Di qui passavano i pellegrini di Terrasanta, e a quanti di loro venne da pensare che fossero queste le terre sante: la barca ricoverata nella cavana, il forestiero poggiava il piede a terra e vedeva dei carboni accesi, del pane e del vino già preparati con cura e le reti tirate a riva piene di centocinquantatré grossi pesci. Sogno, follia, mistero, storia passata: tutto si compendia nella rivelazione finale.

È proprio un velo che si alza, che mostra infine il miracolo ultimo, quello che gli occhi hanno atteso per tutto il viaggio, quello che il cuore ha preparato, la parusia possibile quaggiù: bacino di San Marco ove basterebbe essere briccola, pesce e forse anche alga...